

IL RAPPORTO SUI DIRITTI GLOBALI 2009

SERGIO SEGIO

CURATORE DEL RAPPORTO SUI DIRITTI GLOBALI

Il Rapporto, fa il punto sullo stato di salute dei diritti nel mondo. La crisi finanziaria globale e i rischi del protezionismo, il mercato del lavoro e la precarietà, la sicurezza sul lavoro, il welfare, l'immigrazione, le guerre, l'ambiente e i diritti umani: il rapporto fotografa e analizza la globalizzazione per quello che è, mettendo in luce i punti più critici e delineando al contempo le direzioni da seguire per dare concreta attuazione a un'inversione di rotta

Il Rapporto sui diritti globali¹, giunto alla sua settima edizione, è un contributo di informazione, analisi, sintesi di dati, memoria e sguardo critico sul presente, ma anche luogo e progetto, apporto a lavorare in rete, all'iniziativa comune attorno al tema della globalizzazione dei diritti, che coinvolge le forze e le associazioni più significative. Il progetto e il volume annuale è ideato e realizzato dall'Associazione SocietàInformazione di Milano, ma vede partecipare, in veste di copromotrici, le maggiori associazioni impegnate concretamente sui temi trattati dalla nostra ricerca: la CGIL, come capofila, e poi ARCI, ActionAid, Antigone, il Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza, Forum Ambientalista, Gruppo Abele, Legambiente. La nostra analisi muove dalla considerazione fondamentale che i diritti sono un sistema di vasi comunicanti, sono interdipendenti tra di loro. Diritti umani, diritti civili, diritti sociali, diritti politici, diritti ambientali sono intrecciati e complementari. Se compressi, violati e interrotti in un punto, è tutto l'insieme dei diritti a risultare compromesso. Negli anni scorsi, Guglielmo Epifani ha definito il Rapporto «uno strumento unico a livello internazionale» per ampiezza dei temi trattati e per profondità di analisi. Padre Bartolomeo Sorge lo ha definito «una Bibbia laica». Il compianto Tom Benetollo ne ha sottolineato il carattere di «indicatore di marcia». Questo, in effetti, è il senso e lo sforzo del nostro lavoro annuale: non solo radiografare in profondità l'esistente ma tentare di costituire una bussola, piccola ma accurata, per il cambiamento.

LE EVIDENZE DEL RAPPORTO 2009

1) Una crisi prevedibile. Il Rapporto 2009 vede - ovviamente - ampi spazi dedicati all'analisi della crisi. Una crisi che, tuttavia, sarebbe sbagliato considerare inaspettata e imprevedibile. Già nel Rapporto dello scorso anno titolavamo l'introduzione proprio sulla crisi globale, su quella crisi che solo dall'autunno 2008 (in particolare con il fallimento della Lehman Brothers) ha cominciato a occupare le prime pagine dei giornali e a preoccupare governi e governati. Si trattava, invece, di una crisi ampiamente prevedibile, anche se gran parte degli analisti e degli enti finanziari hanno preferito voltarsi dall'altra parte: perché si tratta di una crisi di sistema. Una crisi del capitalismo, nella sua variante neoliberista che negli ultimi decenni è divenuta una vera e propria ideologia, indiscutibile e, in effetti, indiscussa. I risultati sono infine sotto gli occhi del mondo. Quello che nel Rapporto dello scorso anno definivamo «il castello di carte della finanza globalizzata», che aveva fagocitato e sussunto l'economia e condizionato e asservito la politica, è infine crollato miseramente. Il gigante dai piedi di argilla è franato al suolo, trascinando con sé milioni di famiglie che in tutto il mondo stanno pagando il prezzo della crisi, con la perdita di case e lavoro, con un impoverimento drastico e improvviso. Anche in Italia, dove, nonostante gli ottimismo governativi irresponsabili e di facciata, licenziamenti e cassa integrazione galoppino senza trovare efficace contrasto.

2) Dal nero al rosso. L'anno scorso avevamo scelto una copertina di colore nero: il colore del cordoglio e del lutto, per la strage alla

¹ Rapporto sui diritti globali 2009, Ediesse, Roma 2009 - www.dirittiglobali.it.

ThyssenKrupp di Torino. Ottimisticamente alcuni commentatori avevano affermato che quelle sette - evitabilissime - morti avevano ridato visibilità alla questione operaia e alla priorità di garantire salute e sicurezza sui luoghi di lavoro. Invece, quella strage (e le tante altre, che costano una media di 4 vittime OGNI giorno) è già cinicamente dimenticata, dato che il governo Berlusconi persegue con pervicacia lo stravolgimento del Testo Unico sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, approvato in extremis nella scorsa legislatura. L'ennesima strage, i tre operai morti nella raffineria Saras in Sardegna, denuncia indirettamente ancora una volta come questi tentativi siano vergognosi e necessitano della più dura opposizione. La vita dei lavoratori è trattata come una merce tra le altre, anzi, come una merce che vale meno di tante altre. Quest'anno ci è parso opportuno scegliere per la copertina il colore rosso, quello del mondo del lavoro, della CGIL. A richiamare il profondo disagio cui quel mondo è oggi sottoposto, e sulle cui spalle si cerca di scaricare i costi della crisi. E anche a richiamare gli attacchi e il tentativo di indebolimento e di isolamento portato avanti scientificamente da parte dell'attuale esecutivo nei confronti del maggior sindacato italiano, i cui passaggi sono denunciati da Guglielmo Epifani nella sua prefazione al volume.

3) Il lavoro, da diritto a privilegio e disciplinamento. Ma non è solo per solidale vicinanza e appartenenza che abbiamo scelto questa copertina: è per la convinzione che sia in corso un tentativo - grave e inedito nella sua profondità e determinazione - teso a frantumare l'ultimo (e da vari punti di vista l'unico) baluardo in grado di impedire una sconfitta epocale e duratura dei diritti conquistati nei decessi scorsi, non solo riguardo ai lavoratori ma anche a tutti i cittadini: diritti economici, diritti sociali, diritti civili. Diritti che si vorrebbe cancellare definitivamente e già oggi fortemente compressi, con un mercato del lavoro che mostra tutti i suoi punti di vulnerazione. Difendere con forza quei diritti non vuol dire camminare voltati indietro o rifiutare l'innovazione. È semmai la messa in mora di quei diritti, la strategia di avvilimento e di costante aggressione alle garanzie e al reddito di lavoratori e pensionati a costituire un tuffo nel passato, un rischio di ritorno ai tempi in cui una delle maggiori fabbriche italiane veniva chiamata «La feroce». Evidentemente per qualche con-

creta ragione. Il lavoro da diritto pare tornare a farsi privilegio e strumento di disciplinamento sociale (come da ultimo in quella azienda che ha imposto un permesso scritto per potersi recare al gabinetto), grazie alla larga diffusione del precariato, grazie all'uso di una manodopera semi-schiava, qual è spesso quella immigrata, compressa e ricattata da leggi che non è esagerato definire razziste. La nuova legge sulla sicurezza è infatti fortemente incentrata sulla limitazione dei diritti delle persone immigrate, ma assai minacciosa anche per diritti sociali e di cittadinanza delle fasce di italiani più deboli, come i senza fissa dimora. Forse per la prima volta, una legge dello Stato sancisce in maniera coerente un *doppio binario dei diritti su base etnica*: è un lungo elenco di provvedimenti mirati a rendere la vita in Italia difficile e rischiosa per i migranti, e anche per quelli regolari. Diventa una gara a ostacoli o un divieto il ricongiungimento familiare, la residenza, la certificazione all'anagrafe, perfino dichiarare la nascita di un figlio, contrarre matrimonio se privi di permesso, si viene denunciati se si accede alle cure sanitarie e si è irregolari, e ingresso e soggiorno irregolari diventano reato penale. Una sorta di "*biopolitica leghista*" contro una parte della popolazione. Una parte della popolazione, quella degli stranieri, che, detto per inciso, contribuisce alla ricchezza nazionale con una quota del 9% del PIL. Ma in cambio non riceve molti diritti. Anzi.

Gli immigrati assicurano un gettito fiscale che nel 2007 è stato di 3 miliardi e 749 milioni di euro. Di contro, il welfare locale ha speso per loro 136,7 milioni di euro (il 2,4% della spesa sociale dei Comuni), cioè 53,9 euro pro capite.

4) L'emergenza salari. Tra i diritti concretamente minacciati o già negati, sia per i lavoratori italiani sia per quelli stranieri, ai primi posti è necessario individuare quello a un salario equo, dignitoso e sufficiente. I dati diffusi recentemente dall'OCSE, che vedono l'Italia agli ultimi posti, non sono una novità. L'Italia conferma una situazione di stabilità negativa: i salari nel 2007 erano al ventitreesimo posto dei 30 Paesi aderenti all'OCSE, nel 2008 risultano sempre alla stessa posizione, con il 17% in meno rispetto alla media OCSE e con alle spalle (nella vecchia Unione Europea a 15) solo il Portogallo. La retribuzione media italiana è di 15.800 euro all'anno, tredicesima compresa. Insomma: piove sempre sul bagnato.

In Italia, a metà degli anni Settanta ai

salari andava il 70% del valore aggiunto; a metà degli anni Duemila, spettava il 48%, con punte del 43% nella grande impresa. I dividendi sono invece saliti dal 2% del 1974 al 16% del 2005.

- Circa 14 milioni di lavoratori guadagnano meno di 1.300 euro al mese, tra questi 7 milioni incassano meno di 1.000 euro al mese, così come 7 milioni e mezzo di pensionati.
- Nel 2008 le retribuzioni dei dirigenti sono salite del 2,1%, quelle degli impiegati dell'1,3%, quelle degli operai dello 0,7%, a fronte di un'inflazione aumentata del 3,3%.

Ma sono tanti i dati, di fonti diverse, che testimoniano del *travaso di ricchezza dai salari ai profitti*.

- Tra il 1993 e il 2008 su 14,3 punti di maggiore produttività, solo 3,8 sono andati ai lavoratori; nello stesso periodo, attraverso il fiscal drag e l'aumento delle entrate per lo Stato, ogni lavoratore ha pagato 6.738 euro in più di tasse.
- Tra il 1995 e il 2006, i profitti netti sono cresciuti del 75%, a fronte di un aumento dei salari nelle grandi imprese del 5,5%.
- I profitti nel 1983 in Italia rappresentavano il 23% del PIL, mentre il lavoro era attestato al 76%. Ventitré anni dopo, la voce profitti era cresciuta di 8 punti percentuali, arrivando al 31%, mentre il lavoro ne aveva persi altrettanti, essendo sceso al 68%.

L'8% del PIL corrisponde a circa 120 miliardi di euro. Senza questo netto travaso a favore dei profitti e delle imprese, i 17 milioni di lavoratori dipendenti avrebbero una busta paga più pesante di 7.000 euro all'anno, oltre 500 euro al mese.

Invece, così, risulta crescente la quota di lavoratori poveri: sono il 10%, a fronte di una media dell'8% nell'UE a 25 Paesi e del 7% nell'UE a 15. Se poi si considerano, oltre ai lavoratori con contratto a tempo indeterminato, quelli con contratti "atipici", l'indice italiano di povertà sale addirittura al 20%, un livello pressoché unico in Europa.

Non viene forse abbastanza detto e sottolineato che uno dei principali fattori scatenanti dell'attuale crisi è anche questo: la compressione dei salari oltre ogni limite. Un fatto che ha costretto a ricorrere in modo sempre più massiccio all'indebitamento finanziario, e poi a garantire i debiti con altri debiti, sino all'impazzimento del sistema. Le strade che si stanno adesso perseguendo, in Italia, in Euro-

pa, negli USA, per uscire dalla crisi ci stanno mostrando che si intende – diabolicamente – perseverare nell'errore. Anziché rafforzare il potere d'acquisto e la possibilità di consumo dei milioni di lavoratori, vera strada maestra per contrastare la recessione, la si continua a comprimere, particolarmente in Italia, con una pervicacia miope e suicida. I responsabili della crisi sono stati premiati, le loro vittime vengono invece ulteriormente penalizzate, attraverso la consueta socializzazione delle perdite, quando invece i profitti sono stati accumulati in mani private e i manager si sono distribuiti laute prebende. Talvolta senza ritegno e limiti.

- Negli USA, il reddito dei manager delle 15 più importanti imprese è pressoché raddoppiato in soli 4 anni: nel 2007 era 520 volte superiore a quello degli impiegati medi, mentre nel 2003 tale differenza era di 360 volte. E questo avviene ancora adesso, a crisi esplosa. Come in Italia, dove nel 2008 40 grandi aziende hanno distribuito ai propri manager 282 milioni di euro di compensi; appena il 5,5% in meno dell'anno precedente.
- Nella crisi mondiale è insomma in atto una nuova e veloce forma di redistribuzione della ricchezza dal basso verso l'alto. Gli aiuti di Stato sono andati in quota 100 alle banche, in quota 10 alle imprese e in quota uno al lavoro.

5) Italiani più poveri, soli e senza rete. Di fronte alla crisi gli italiani sono sempre più poveri, soli e senza rete, con un welfare che si ritrae. Corrono rischi contro cui hanno sempre meno protezione.

- Il 12,8% delle famiglie ricorre al credito al consumo. Ha cioè bisogno di prestiti per affrontare le spese quotidiane.

È sufficiente una spesa imprevista di 700 euro perché 1 su 3 precipiti da una condizione di vulnerabilità sociale a una di povertà. Una delle principali voci delle difficoltà che affliggono ormai milioni di famiglie è quella relativa all'abitazione. Sia per chi acquista, sia per chi è in affitto.

- L'8,2% ha un mutuo per la casa cui non riesce a far fronte, 56.000 famiglie saltano i pagamenti mentre 193.000 riescono a pagare le rate solo con grande fatica e molte rinunce.
- Ogni anno sono 35.000 le famiglie che perdono la casa perché non riescono a pagare l'affitto.

Tra il 2004 e il 2008 sono stati emessi 175.000 sfratti per morosità (40.000 nel 2008, +20% ri-

petto al 2007), di cui eseguiti circa 100.000; 750.000 famiglie hanno i contratti scaduti, 600.000 sono le domande inevase per una casa di edilizia pubblica, circa 1.800.000 immigrati regolari vivono in coabitazione, circa 8.500.000 giovani tra i 20 e i 34 anni vivono ancora nella casa della famiglia di origine, anche se per il 50% hanno un lavoro e uno stipendio, evidentemente insufficiente. Intanto, i contributi pubblici all'affitto per le famiglie più bisognose subiscono tagli pesanti: tra il 2000 e il 2007, del 50% a Roma, del 30% a Milano, mentre le domande di sostegno all'affitto passano, nello stesso periodo, nella capitale da 13.000 a 23.200 (+75%), e a Milano da 7.000 a 21.000 (+200%).

Anche il Fondo nazionale per le politiche sociali, nel 2009, ha visto un drastico ridimensionamento, con un taglio da 200 milioni di euro. La Finanziaria ha portato tagli dolorosi pure nella sanità, dove di conseguenza cresce l'onere a carico del singolo cittadino: i malati cronici sono costretti a spendere sino a 1.700 euro mensili.

Nell'aprile 2009, dopo diversi anni dall'ultima rilevazione, l'ISTAT ha diffuso i dati sulla povertà assoluta in Italia, una condizione che riguarda 975.000 famiglie italiane e 2.427.000 individui, (4,1% dell'intera popolazione). La povertà relativa colpisce invece 2.653.000 famiglie (l'11,1% del totale) e 7.542.000 individui (il 12,8% dell'intera popolazione). Sembrerebbero dati stabili rispetto alle precedenti statistiche. Ma questa è però la fotografia dell'altro ieri, essendo riferita al 2007.

Quella di ieri, contenuta nel Rapporto annuale dell'ISTAT e riferita al 2008, ci mostra già un quadro aggravato dai morsi della crisi: 1 famiglia su 5, vale a dire oltre 5 milioni, avverte difficoltà economiche; il 6,3% delle famiglie – 1 milione e mezzo – non riesce ad arrivare a fine mese, a pagare affitto e bollette. Nel 2008, specie negli ultimi mesi dell'anno, 186.000 persone hanno perso il lavoro. In compenso, ci dice l'ISTAT, vi sono 10 milioni di famiglie agiate, a ricordare quanto l'Italia sia tra i Paesi a maggior indice di disuguaglianza (il 6° sui 30 Paesi OCSE).

La fotografia di oggi, del 2009, non è ancora stata compiutamente scattata, ma a crisi economica operante e disoccupazione crescente, il quadro non può che essere quello di un sensibile peggioramento. Anche perché, oltre alle difficoltà materiali, cresce un altro genere di povertà: quella relazionale. La me-

dia nazionale è 4,8 persone su cui si può contare ma arrivano a zero quando la condizione sociale peggiora; al Sud questo dato medio è ancor più negativo, così come nelle grandi città rispetto ai piccoli centri. E con la solitudine e le fatiche economiche, facilmente arriva un altro tipo di disagio: quello psichico, che deriva anche dall'intensificarsi di fenomeni di mobbing e di cedimento nei luoghi di lavoro.

6) L'emergenza più dolorosa: la povertà infantile. Emergenza tra le emergenze è quella dei minori poveri. In Italia sono il 18%, quasi 7 punti percentuali in più rispetto alla popolazione generale. Se si adottano criteri di misurazione della povertà comunitari, il quadro è ancor più drammatico: si arriva al 25% di minori poveri, 6 punti in più della media europea. Peggio dei minori italiani stanno solo quelli di Lettonia e Polonia (di un solo punto percentuale), mentre sullo stesso piano sono Lituania e Ungheria. La percentuale di minori poveri italiani è più che doppia rispetto a quella tedesca e slovena, di dieci punti superiore a Francia e Olanda. Anche queste, come quelle della povertà in generale, sono cifre che appaiono stabili negli ultimi anni. Ma non è una buona notizia: perché significa che il fenomeno non viene minimamente scalfito dalle politiche sociali, in sostanza non viene realmente affrontato, si vedano i risultati deludenti della social card: il governo prospettava 1.300.000 nuclei familiari beneficiari, ma a gennaio 2009 ne avevano goduto non più di un terzo. L'84% delle famiglie povere (che sono appunto 2.653.000) sono tagliate fuori da questa misura, che pare rispondere più a logiche di avvilente beneficenza (oltre che di propaganda politica) che non a politiche sociali efficaci e mirate. Del resto, l'Italia permane - assieme alla Grecia - l'unico Paese a non disporre di reali misure di sostegno al reddito.

7) L'epidemia del nuovo millennio: Italia penisola della paura. Quando crescono le difficoltà economiche, simmetricamente si innalza anche la paura. La quale a sua volta induce crescenti fenomeni e sentimenti di "guerra tra poveri".

Anche se nel 2008 la fonte maggiore di insicurezza rilevata dai sondaggi è la precarietà economica e lavorativa, resta tuttavia viva quella che il CENSIS chiama una «regressione antropologica»: il primato di sentimenti di paura e minaccia che vengono indirizzati contro minoranze, qualsiasi sia l'ori-

gine del malessere sociale. Insomma: più si è insicuri economicamente e socialmente, più crescono le paure e le percezioni di minaccia "scaricate" sul diverso. I migranti sono divenuti i "nemici perfetti", per dirla con Nils Christie, così come in passato (ma in certa misura ancora oggi) lo sono stati i tossicodipendenti.

È il cortocircuito della politica securitaria: più si prende cura delle paure e più le alimenta. A vedere i soldati sotto casa, non ci si sente sicuri, si ha conferma di una minaccia pervasiva. A vedere che il bonus bebè non spetta alle madri immigrate (pur se regolari), si capisce che c'è antagonismo tra "noi" e "loro", che i loro diritti e i nostri si escludono a vicenda. Se entrare in Italia senza un permesso è un reato, vuol dire che c'è una minaccia criminale in ogni straniero irregolare.

Assieme, si è smarrito il rapporto crimini/percezione della criminalità: negli ultimi cinque anni, con un movimento inverso al trend della criminalità, gli italiani che si sentono minacciati da comportamenti illegali passano dal 32,5% del 2003, al 50,7% del 2008. E con una trasversalità sociale che sembra indifferente all'età e alla condizione sociale. Una indagine CENSIS su dieci città del mondo (da Mumbai a Londra, da New York a Mosca), scopre che, secondo il sentimento degli abitanti, sarebbe Roma la città più pericolosa, dato invece puntualmente smentito dalla lettura dei dati statistici.

In questo modo il "razzismo dall'alto", con le sue sapienti campagne, ha conquistato nel volgere di breve tempo un consenso di massa. A fronte del radicarsi di questa deriva culturale e morale, con il fiorire di leggi razziali, si assiste a un preoccupante e pericoloso silenzio, rotto solo dall'iniziativa delle associazioni. Questa iniziativa, retta in primo luogo dalla CGIL, dall'ARCI e dalle altre organizzazioni promotrici del Rapporto, ma anche da voci autorevoli della chiesa cattolica, costituiscono la barriera che ci separa dalla barbarie. E non sembri una affermazione troppo forte. Dalle istituzioni europee e dagli organismi umanitari più autorevoli sono venuti in questi mesi documentati allarmi sul crescere delle discriminazioni e anche delle violenze contro gli stranieri in Italia.

8) L'Europa. Il nuovo ruolo dopo la crisi.

Nonostante una grande maggioranza di governi conservatori, l'Europa è stata il pungolo costante dell'Italia sotto il profilo del rispetto dei diritti delle minoranze. L'Italia è maglia

nera in Europa sotto diversi profili. Ma forse uno ha spiccato più degli altri negli ultimi tempo: il crescere delle forme di xenofobia e di vero e proprio razzismo.

- Il governo italiano ha subito la censura dell'ONU, attraverso il CERD, il comitato che si occupa della eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale.
- Richiami sono venuti dal Parlamento e dalla Commissione europea, specie sulla questione dei rom, nonché dall'Organizzazione internazionale del lavoro, che ha denunciato l'Italia perché contravviene alla convenzione 143, quella sulla promozione della parità di opportunità e di trattamento dei lavoratori migranti, ratificata dal nostro Paese nel 1981.
- Aumentano anche le segnalazioni all'UNAR, l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali, del Ministero delle Pari Opportunità.

Ma ciò che è forse più preoccupante è che si è creato un gioco di specchi tra ministri che incitano alla «cattiveria» contro i migranti e un'opinione pubblica effettivamente incattivita. Secondo una recente ricerca di Demos, i respingimenti delle imbarcazioni cariche di immigrati sono approvati da oltre 2 italiani su 3. E da 4 su 10 fra gli elettori del Partito Democratico e dell'Italia dei Valori.

Un dato quest'ultimo che inquieta, perché depone del rischio di snaturamento e slittamento culturale della sinistra. Un rischio tante volte sottolineato in questi anni dalle associazioni e dal volontariato più consapevoli e, nel nostro piccolo, anche dal nostro lavoro. Assieme sorge però una riflessione: gli altri 6 elettori su 10 del centrosinistra si sentono adeguatamente rappresentati dalla voga securitaria che pare aver colpito anche molte amministrazioni locali governate dal centrosinistra? I sindaci, con una pletora di ordinanze, infatti sono stati i grandi protagonisti del 2008 della paura sociale, la fonte di una "riforma dal basso" di stampo "legge&ordine" che ha progressivamente conquistato anche la legislazione nazionale. I Patti per la sicurezza tra le municipalità e il ministero dell'Interno, che sono la cornice in cui è andata prendendo forma l'autonomia dei sindaci, sono stati siglati in 17 casi con il centrosinistra e in 16 con il centrodestra.

A fronte di chi ripete che la sicurezza è un problema che non è né di destra né di sinistra, bisognerebbe continuare a ricordare che, però, la differenza sta nel tipo di risposte che

vengono date a quel problema. E le risposte di inclusione e di prevenzione continuano a essere le più neglette e trascurate. Si preferisce la sbrigatività di ordinanze che, in tutta evidenza, non servono se non a ricavare un po' di visibilità e di facili consensi. Così che alcuni amministratori ed esponenti politici di centrosinistra sembrano talvolta come *il dottor Jekyll e mister Hide*.

Bisognerebbe allora considerare che la guerra tra ultimi e penultimi viene indotta per continuare a garantire i privilegi dei primi e dei secondi. Come è ancora più evidente sul piano mondiale, con una globalizzazione ingiusta che ha visto nell'anno scorso l'intensificarsi della crisi alimentare, con l'aumento di circa 75 milioni di affamati, che portano la popolazione mondiale sottoalimentata a superare i 923 milioni di persone.

Una situazione che si aggraverà ulteriormente nei prossimi mesi: si prevede che la crescita dei salari nei Paesi industrializzati scenda da +0,8% del 2008 a -0,5% del 2009, mentre il numero di disoccupati potrebbe aumentare di 50 milioni e circa 200 milioni di lavoratori in più rispetto a due anni fa potrebbero trovarsi in condizioni di estrema povertà, soprattutto in Asia meridionale e nell'Africa subsahariana, portando a oltre 800 milioni il numero di lavoratori poveri (un dollaro al giorno) e a 1,4 miliardi il numero di quelli appena meno poveri (due dollari al giorno).

Di nuovo, dunque, bisogna tornare al grande tema delle diseguaglianze, della compressione dei salari e della iniqua distribuzione dei redditi, in Italia e nel mondo. Questo è il tema

che emerge con forza dai dati e dalla nostra analisi.

Il tema di ieri, di oggi e di domani. Sino a che non verrà affrontato per quello che è: la più grave emergenza sociale di questi anni. E, allo stesso tempo, l'emergenza più rimossa e trascurata, assieme a quella dei diritti umani.

L'unico settore che non conosce crisi permane quello bellico: la spesa militare ha raggiunto, nel 2008, il livello più alto dalla seconda guerra mondiale. 1.464 miliardi di dollari (quasi la metà da parte degli USA con 607 miliardi, seguiti dalla Cina con 85 miliardi). In un solo decennio (dal 1999) è cresciuta del 45%. Le prime 100 aziende del settore hanno fatturato 347 miliardi di dollari (nel 2007). Armi che alimentano i 24 conflitti in corso nel mondo durante il 2008. Tra i maggiori paesi esportatori di armamenti c'è l'Italia. Nel 2008 il governo italiano ha autorizzato esportazioni di armi per più di 3 miliardi di euro, con un incremento di circa il 29% rispetto al 2007.

Di fronte ai guasti e ai limiti dell'attuale globalizzazione, il sindacato, l'associazionismo, i movimenti rimangono un punto di riferimento prioritario non solo per la mobilitazione ma, prima e assieme, per capire i fenomeni in profondità, per formare e informare, per determinare le direzioni del cambiamento.

Cambiare il mondo è possibile e necessario, ma occorre farlo insieme, con le forze del lavoro e i movimenti in primo luogo. Sindacato deriva dal greco *sindikos*: syn, insieme; dike, giustizia. Dunque: insieme, con giustizia per globalizzare i diritti.



I vizi capitali

La collana *7 vizi capitali* edita dalla casa editrice *Il Mulino*, descrive i vizi con un approccio storico e antropologico: mitologia, iconografia e dottrina cristiane, letteratura e per ultime la psicologia e la psicoanalisi sono state affascinate da questi stati mentali, malattie dello spirito. **Accidia** - definita nel sottotitolo la passione dell'indifferenza - a partire da una prospettiva storica spiega perché in ogni epoca questo sentimento depressivo è stato definito in modo diverso Medioevo: Rinascimento, epoca Barocca, romanticismo, malattia russa, Freud, esistenzialismo, Beckett....; da raffreddamento spirituale a malinconia, fino alla depressione patologica di oggi. Perché si è inclini a fare sfoggio della propria superiorità? Il testo **Superbia** analizza presupposti insiti nella natura umana di quello che viene considerato "radice e regina di tutti gli altri peccati", con riferimenti alla mitologia e al teatro, e si sofferma sull'importanza del pensiero freudiano nell'interpretazione di questa inclinazione dell'anima. Come chiarisce il testo **Gola**, la passione dell'ingordigia assume un significato particolare nella contemporaneità: non solo vizio, ma fenomeno planetario e globalizzato come fast food e patologico quali l'obesità e il sovrappeso.

Benvenuto Sergio, **Accidia**, Bologna 2008, p. 158, 12,00 euro, Bazzicalupo Laura, **Superbia**, Bologna 2008, p. 145, 12,00 euro, Rigotti Francesca, **Gola**, Bologna 2008, p. 116, 12,00 euro.